(2

SOPRA UN DIPINTO

DI

GIUSEPPE MANCINELLI

DISCORSO

DI

Vincenzo Petra.



NAPOLI

TIPOGRAFIA—GAZZETTA DEI TRIBUNALI

1848.

A Domenico Vestini

Mio dolcissimo amico

Per ragioni, che è bello tacere, e che forse conosci, questa cicalata scritta già quando il Mancinelli espose il quadro agli studi, non è sinora divenuta di pubblica ragione. Ora, non perch' ella avesse alcun merito, ma per compiacere al desiderio di qualche amico, io la stampo, e stampandola non ho saputo a chi meglio offrirla che a te, perchè tu, amico cortese più che giusto estimatore, assai la lodasti, e perchè tu, uomo di quell' ingegno e di quell' affetto che tutti sanno, potessi difenderla col tuo nome, e se fia mestieri colla parola, dai

morsi della pedanteria, e della maldicenza. — E tanto più sono stato ardito nell' indirizzarla a te, dal considerare ch' essa è il risultamento delle impressioni, che amendue ricevemmo nel contemplare quell' opera stupenda, e le quali in me, checchè avessi udito o letto in contrario, non si sono affatto dileguate.

Accogli dunque questo presente, che sebbene sia poca cosa, pure è quale la mia amicizia può darti maggiore, e continua ad amare.

Il tuo

VINCENZO PETRA

SOPRA UN DIPINTO

DI

GIUSEPPE MANCINELLI



Una tela lunga palmi dieci $\frac{3}{4}$ e larga sei $\frac{1}{4}$ ha dipinto Giuseppe Mancinelli, lume della Napoletana pittura, ed ornamento d' Italia, sempre madre ferace di felicissimi ingegni e di eccellenti artisti. Avvegnachè per l' imperizia io mi conosca non degno lodatore di buone pitture, tuttavia siccome non parlerò quasi di quelle parti, delle quali strettamente e forse unicamente si appartiene a maestri dell' arte il giudicare; così

chieggo scusa mi si condoni, se schietto dirò il mio avviso, e se fra tante laudi e biasimi, che ogni dì veggonsi a tutte cose dare a torto e a diritto, io venga a commendare un dipinto, il quale è di considerazione degnissimo, e meritevole di esser lodato da qualunque sente in cuore vivo e possente l'amore per le arti belle.

Al primo sguardar su questa tela, ecco ti si appresenta un garzonetto, di dodici anni, nudo che si giace sopra un paglericcio. Ma ahi! tu non puoi riguardarlo lungamente, perchè la pietà che ti mette nel cuore è così grande, il dolore che ti ricerca le fibre così veemente, che tu, mal tuo grado, sei forzato a volgere altrove lo sguardo. Ha il corpo scarno per la viva sofferenza, e dico scarno non al tutto estenuato, perchè alla violenza del male si oppone il vigor dell'età, e perchè la natura del morbo che lo ha colpito atterra prima di consumare: il colore è giallognolo e nero nell'estremità, i capelli irti e rabbuffati, la positura languidissima. Insomma, tu vedi e senti che l'orribile pestilenza circolandogli per le vene fieramente lo strugge e martoria, e che il misero sta per esalar l'ultimo sospiro. O qual forza d'ingegno non fu richiesta per ritrarre una così malagevole figura! Qual magistero di arte non è stato necessario per far ch'ella fosse vera e naturale, come di presente la veggiamo! Conciossiachè qui non si trattava di leggiadria e

dispostezza di forme che l' artista ritrae in molta parte dal mondo, grande scuola e continua ad attento osservatore, non venustà di colori e tinte soavemente sfumate, le quali *l'arte che tutto può* sa suggerirgli all' uopo, ma sì dipingere l' animo abbattuto, le forze vitali prostrate, il rapido avanzar del morbo, il punto terribile, nel quale non si è ancora nell' altra vita, e nè manco si è in questa. Che se pure vuolsi riguardare come perizia d' artefice, niuno potrà negare che a questa perizia è congiunto, secondochè dice Luigi Lanzi, il più difficile, il più sublime ed il più filosofico dell' arte medesima, e che però tutti debbano concordi lodare un dipinto, che il pittore ha saputo così maestrevolmente condurre. A sinistra di questo garzonetto vedesi un personaggio alto, dignitoso, con le insegne vescovili, ma colla berretta, e colle scarpe rosse, che lo mostrano appartenere alla più nobile prelatura, cioè al porporato. Il qual personaggio è Carlo Borromeo Cardinale Arcivescovo di Milano, che per la sua umiltà ed innocenza di vita meritò dalla Chiesa di essere annoverato tra i Santi, e venerato sugli altari. Ha del cotone in mano, e vedesi lievemente piegato in atto di conferire a quel tapino il sagramento della cresima. Il buon prelato non è sbigottito, perchè non nuovo a così miserandi spettacoli, e perchè egli, il benedetto dal Cielo, non fidava negli uomini ingannevoli, ma sì in quel Dio, la cui parola

ti e grazia delle fattezze, movevano le cupidità degli uomini, e gli stimolavano alla mollezza e alla lascivia. Ma di ciò basti, chè copiosamente ed eloquentemente, secondo il consueto, ne favellò quel principe della prosa italiana, Pietro Giordani, nel discorso della più degna e durevole gloria della pittura e scultura indiritto all'Accademia di belle Arti in Bologna.

Ora, tornando al dipinto, maestosa è questa principal figura di Borromeo, ch'è di un uomo a cinquant'anni, non vecchio o fievole, sì affettuoso e devoto. Il monaco, che tien sollevato quel misero, è un attempato uomo e gagliardo in sembianza ed attitudine di maraviglia. E veramente chi non dovea trasecolare per lo stupore in veggendo un così eccelso e rispettabile personaggio correre volonterosamente ad adempiere un uffizio, che i suoi pari sdegnavano, e gl'inferiori adempievano trepidando, e subito dileguandosi? Ritto in piedi vedesi a destra del venerabile prelato un monaco che, con una mano arreca l'Evangelo, coll'altra un piccolo bacino di metallo ov'è il cotone di cui il Santo abbisogna per quel sagramento: è figura viva e parlante. Di sotto alla veste del Cardinale sbuca un chierichino di nove in dieci anni, il cui volto è irradiato da un torchio che tiene in mano: è attento e fiso in riguardare quel malarrivato garzonetto. Questo fanciullo spiritoso e piacente è assai vago, perchè ha moven-

ze vere e naturalissime; è solamente curioso; perchè la sua età non gli può far germinare altro affetto, e la curiosità infantile gli traspare dagli occhi e dal capo lievemente piegato a quel tristo spettacolo. Chi ha dato vita a questo putto ha certamente molto studiato nei belli di Raffaello, e nei bellissimi di Coreggio e Tiziano. A sinistra del Cardinale è genuflesso un chierico biondo che ha parimente un torchio nella destra, il quale, come quasi tutt'i chierici, non esprime nè dolore nè maraviglia; ma è solo intento a mirare quella scena desolante. Questi monaci e chierici non si possono dire che stieno oziosi, perchè (oltre che servono a riempiere ed armonizzare, per così dire, agli occhi il quadro) offrono una varietà d'espressioni acconcia a far viemaggiormente rilevare quella delle figure principali, e sono anzi necessarie; dappoichè sarebbe pure assai strana cosa vedere un Cardinale muovere per la città, ed appressarsi a ministrare il divino sagramento senza qualcuno che arrecasse lumi, e lo accompagnasse, per tutto quello che potesse far bisogno. Per la qual cosa quì non sono figure straniere del fatto, che malamente rubano dell'attenzione la quale si debbe spender tutta in quello. E ancora mi pare che l'espressione di tutte le figure acconciamente denoti l'affetto che debbe mostrare, o il niuno affetto, quando la figura è tale che non ne possa comportare. V'ha

ludibrio è nelle cose umane !! Adunque non v'ha persona, che abbia di lui cura? Sì, sono i monaci di S. Francesco, che soccorrono agli sciagurati nella corte del lazzeretto. Non v'ha persona, che gli conferisca il santo Sagramento della cresima? Sì, v'ha, e non un chierichetto o pretonzolo della pieve, ma un personaggio della ragguardevole famiglia de' Borromeo, un Cardinale Arcivescovo di Milano, un prete insignito di vari offici e dignità, e che avea sprezzato copia di dovizie; un uomo eminente per la sua dottrina, e (che più importa, ed è più raro) per la santità della vita.

Questo concetto non si può lodare abbastanza, dappoichè fa spiccare in mirabil modo la virtù magnanima di quel porporato, e ne porge un bellissimo e savio ammaestramento. E questo è il nobile uffizio delle arti, di congiugnere alla dilettanza l'ammaestramento; il che è stato assai bene dal Mancinelli conseguito. Imperocchè puossi dare più santo ed utile esempio al Clero, nel difficile e penoso esercizio del suo incarico, che questo di Carlo Borromeo nobilissimo e santissimo uomo, il quale umilmente conferisce ad un poveretto del volgo il Sagramento della cresima? Puossi dare all'uomo più savia e profittevole ricordanza di questa, che quand'egli si trova misero, languente, e derelitto, solo la Religione lo accoglie, solo ella gli porge i valevoli suoi aiuti,

2

un mese ed un giorno, secondochè riferisce il Muratori, ed il continuatore del Conte Verri. E perciò durante la pestilenza non avea che trentott' anni, e, per quante fatiche avesse sopportate e sopportasse, non potea parere così oltre nell' età.

Mancinelli con buon avviso ha imitato l' effigie di quel prelato, la quale ritratta dalla maschera (come si vuole) ha potuto trarre in errore e lui e l' antico dipintore.

I panneggiamenti non sono paruti gran fatto leggieri, e vi si è desiderata maggiore pieghevolezza, e che taluno meglio indicasse il drappo di cui si componeva. Ma questi sono piccoli nei, che non impediscono a questo dipinto di essere una delle più pregevoli opere dell' odierna pittura italiana.

Per contrario, chi non debbe stupire in vedere sporgere e risaltar della tela quella gamba del moribondo, e quella mano del monaco che lo tiene stretto, di rilievo così stupendo, ch'io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Lo guardai, le rimirai fiso più volte, e sempre l'occhio diceami che quella era verissima gamba, e quelle mani naturalissime. A cui non parve perfetta l' imitazione di quel materasso difficilissimo a ombreggiare, perchè sporger dovea la metà e la metà rientrare, e di quel cotone di cui tu senti la dilicatura, e di quel torchio con la fiamma di

taluni che hanno trovato delle pecche (e in che non ne troverebbero!) in queste figure dei chierici e dei monaci, ed hanno affermato che doveano indicare lo stupore o la doglia, e che averle voluto fare quasi insipide per vieppiù dar risalto alla figura del moribondo, non è stato che grave sconcezza. A me non sembra così, anzi schiettamente dirò lo stupore e la doglia mi sarebbero riuscite monotone e non convenevoli: monotone, perchè, sendo due i monaci e due i chierici, nè potendo esser meno, come testè ho dimostrato, aveano ad essere di varie età e di varie forme, e, perchè fastidiosa è la simiglianza, eziandio varii di espressioni: non convenevoli, perchè non era certamente il primo uomo cui si appiccasse la peste, che i monaci e i chierici avessero a spaventarne; e quelli erano usi a cosiffatti spettacoli per vederli cotidianamente nel lazzeretto, questi per vederli tutte le volte che servivano di seguito al Cardinale, o agli altri sacerdoti del Duomo. Il quale duomo di Milano si vede da lungi, e più in quà si scernono i monatti ed i carrettoni che menano quegl' infelici alla tomba. Questo duomo fu fatto innalzare dal Duca Gian Galeazzo Visconti nel 1386, o nel 1387 quando non erano nè in Roma la maravigliosa Chiesa di S. Pietro, nè in Londra quella di S. Paolo; e fu reputato il tempio più vasto, più ardito, e magnifico che fosse al mondo, non

insolita, o dai sofismi di qualcuno, guidata da un natural sentimento, dall' autorità dei sani ingegni e da niuna imparzialità impedita, reca finalmente un retto giudizio sul valore degli artisti. E non accade nelle arti quello che nelle scienze filosofiche e nelle discipline che richieggono un retto giudicar della mente interviene, perciocchè questo diritto giudizio non può appartenere alla turba, e la sperienza ne mostra che sempre pochissimi hanno potuto raggiugnere il vero. Così, verbi grazia, andarono errati tutti coloro che derisero e vessarono il divino Galileo perchè questi mercè del vasto ingegno e delle continuate contemplazioni del Cielo avea abbattuto il sistema Tolemaico, e con sode ed evidenti ragioni dimostro il moto della terra intorno al Sole. E perciò mi rendo certo che si è creduto per vari secoli che gli astrologi conoscessero il futuro, che si potesse comporre l' oro, ed altre chimere sol perchè la verità è riposta, a pochi è dato di travederla, ed è richiesto moltissimo tempo, perch' essa diventi popolare. Ma le arti appalesano il bello, il quale è da tutti sentito, e tutti quando lo scernono o in tela o in marmo o in fabbrica, o l'odono nei versi e nella melodia, lo gustano, e si sentono commossi e forzati ad applaudirlo. Le astruserie filosofiche, ed i calcoli di mattematica sono pascolo della mente di pochi, ma la turba è accessibile a ogni senso del bello e del buono. Laonde

che diremo noi di quel dipinto, di quella scultura, o di quella musica vagheggiata dai soli artisti? Quello che ne disse d' Alembert: « guai a quell' opera d'arte la cui bellezza è sentita dai soli artefici » Per la qual cosa è indubitato che pochi sortiscono da natura il dono di conoscere il vero, molti quello di sentire il bello, e quindi di convenevolmente giudicarne.

Or (se così va la bisogna) quale stoltizia ha invaso questi male arrivati criticuzzi, i quali per tutto intruder vogliono la filosofia, nulla fanno o assai poco, e tanto poi si brigano e si studiano a sentenziare? Per quale deplorabile umana cecità hanno a tenersi per i pedagoghi del genere umano, hanno ad avere a dispetto e a sdegno gli uomini, e sieno pure celebratissimi, che non pensano con essi, hanno a ridurre a nulla le gloriose fatiche di tanti valorosi artisti? Chi loro ha dato facoltà di affibbiarsi così alto la giornèa, e di reputare ch' essi soli sappiano conoscere la verità; essi soli sentire la bellezza? Sperano forse con quattro paroloni oscuri togliere agli occhi d'Italia il valore dei suoi figliuoli, all' universale ascondere la loro nullezza?

È egli possibile, che tanta follia abbia a durare perpetuamente nel *bel paese dove il sì suona*, e che se prima si avea ad imitare il sozzo materialismo della scuola Francese, ora si abbiano a cinguettare le sottili astrattezze della scuola

Germanica? Se prima non c'era bello, che non venisse di Francia, ora nissun vero che di Germania non venga? E gl' Italiani non avranno mai a pensare colle loro menti, a sentire coi loro cuori? Le querimonie dell' Alfieri, del Botta, e di tanti valenti uomini dovranno sempremai fare lo stesso effetto, che le parole di Gesù, quando predicava nel deserto? Ah! cessi Dio tanta sciagura, e faccia che o queste rane si rimangano dal gracidare, o gl' Italiani vi pongano quella mente, che si pone alle più moleste cose di questa vita. Che se, lasciando star questo, l' autorità può aggiungere peso a un vero che per se stesso riluce, io vò riferire la sentenza di Cicerone, che in più d' un luogo fa per il mio avviso, come negli Uffizi, ove dice. Imperciocchè come i pittori etc. così ciascuno vuole che il volgo consideri il suo lavoro, acciocchè, se qualcosa sia trovata riprensibile dai moltissimi, sia corretto. Ed altrove: A lodare la pittura sono buoni anche gl' ignoranti del pingere, ma che hanno acutezza di giudicare. La medesima cosa disse Vitruvio parlando di architettura: tutti gli uomini e non solamente gli architettori possono commendare quello ch' è buono. Nè opinavano altrimenti i Greci, ai quali, quando si parla d' arte, bisogna sempre ricorrere come a fonte sicura. Apelle modestissimo dipintore era uso di porre su di uno sporto la tavola, affinch' ella fosse giudicata dall' universale, ed

egli si celava ed attentamente udiva e serbava nella mente tutte le osservazioni e le censure che il popolo faceva; e prima di lui avea simigliantemente operato Fidia, il quale, dopo aver condotto a fine il Giove Olimpico e messolo alla mostra, stava dietro alla porta a sentire quello che diceva il popolo, del cui giudizio faceva stima più che mediocre. Per tal modo egli operava da quel savissimo e valente artefice ch' egli era; conciossiachè non perchè non si sappia fare, non si può dar giudicio del fatto, ed i pittori imitando quello che da ciascuno si vede possono bene venir censurati da ogni uomo che non sia privo del senso del vedere. Oltra di che s' e' non vogliono le altrui censure, perchè gradiscono le lodi loro? Vero è che le finezze dell'arte le godono e le conoscono solamente gli artisti, ma gli errori sono notati anche dagl' ignoranti. E gli errori cercavano Fidia ed Apelle di emendare, facendo capitale di tutto quello che udivano dire dalla moltitudine senza alcuna passione. Modestissimo era quel principe della pittura moderna Raffaello, e come non rifinava mai di studiare sui gessi degli antichi, ch' erano per tutta Italia, così spesso consultava il parere de' dotti intorno al costume, e sempre il giudizio della moltitudine per l'effetto. In cotal guisa operarono il Coreggio, il Tintoretto, ed altri rinomati maestri della scuola moderna. E non fu il popolo che incoraggiò Tiziano a seguire le vie del

Giorgione, o meglio della natura? Non fu il popolo che collocò la Comunione di S. Girolamo, stupendo lavoro del Domenichino, allato alla Trasfigurazione di Raffaello, a dispetto di tutti i rivali che schiamazzavano e levavano la voce contro quell' inestimabile lavoro? Non fu il popolo che fece sclamare a quel freddo erudito del Trissino:

Sia maledetto il giorno e l' ora quando
Presi la penna, e non cantai d' Orlando,

il quale, comechè dipoi sommamente lodato dal Gravina, a buon diritto rimase nell'obblio. Stolto! che si pensava dover l'Ariosto il grandissimo successo alla scelta del subbietto, e non alla ricca e creatrice fantasia, e non all'anima poetica, doni che Dio a lui non aveva conceduto. Da ultimo non fu il popolo che predicò il cantore della Gerusalemme il primo epico italiano, facendo crepar dello sdegno quei barbassori del Salviati, e degli altri Cruscanti? Per la qual cosa non errò il De Piles, quando affermò che facea più conto dell'avviso d'un uomo sensato che non avesse mai trattato pennelli, che di quello della maggior parte dei pittori; e l'Algarotti, quando disse che *la moltitudine, la quale, a propriamente parlare, è il primo, maestro del pittore, è giusto ne sia il giudice sovrano.*

Ora qui mi giova ripetere che se non ho partitamente lodato la composizione, il disegno,

il colorito e le altre parti egregie di quest' arte nobilissima, non è stato perchè non l'abbia voluto, ma perchè non era in mia potestà di farlo, e, sendomi lealmente dichiarato ignaro della pittura, non volli essere da taluno detto prosuntuoso. Ma questa tela a parer mio ha mostrato, che non è terra di morti la nostra, come balordamente si dice da parecchi oltramontani, e da coloro che si dilettano di fare le scimie di quegli uomini scortesi ed ingiusti. E che? Non sono ancora calde le ceneri di Camuccini, che venne testimonio al mondo, come il genio pittorico non è spento in Italia, ma vive fulgidissimo, a gloria di lei e a scuola perenne dell' universo? Quanto è ch'è morto il Canova, lume vivissimo della scultura, emulo glorioso di Fidia e di Glicone, tal uomo infine da non poter essere comparato, che con quei grandissimi Greci? E forse il suo posto in Roma non occupa ora degnamente il Tenerani? Non si compiace Napoli dei fratelli Calì valentissimi scultori, e da non temere il paragone con qualunque straniero? E l' Europa, rizzando per tutto teatri italiani, non ha riconosciuto, che la melodia, cioè il canto che esprime la parola e gli svariati affetti, è tutta italiana? Or non è vivo a Firenze il Niccolini riverito e commendato da tutti quanti, non è vivo a Milano il Manzoni che tanto fu lodato da Goethe e dai più celebrati artisti del mondo? che se l'architettura non è

più come ai tempi di Palladio e Sansovino, n'è colpa il genio gretto ed avaro del secolo che vuol fabbriche di poca spesa e di molto profitto, e sdegna le bellezze e gli ornamenti dell'arte come cosa che costa e non dà nulla. Per che il genio delle arti non è spento in Italia e nella patria nostra, chè qui sono appariti e ognidì appariscono lampi che l' addimostrano qual ella è.

Questo quadro dal Mancinelli condotto a fine in Roma, eterno domicilio delle arti, fu esaltato e in quella città e in Napoli, sì dagli artefici spassionati, e sì dall' universale spassionatissimo. Questo quadro ne fa sperare tempi più prosperevoli per le arti, ove saranno coltivate con più ardore e viemeglio incoraggiate dagli uomini facoltosi. Certo se quel sommo Pontefice non dava a Michelangiolo l' incarico di far la cupola al tempio di S. Pietro, noi non avremmo potuto ammirare l' opera più ardita e maravigliosa che sia uscita da mente umana, cioè il Panteon lanciato in aria; e senza il Cardinal Giulio de'Medici, che fu poi Papa Clemente VII, non avrebbe il mondo la Trasfigurazione di Raffaello, pittura che, secondo il consentimento generale, non può ad altra compararsi.

Ora noi, ancorachè non artisti, abbiamo applaudito e festeggiato il Mancinelli, perchè in noi (checchè dicano i saccentuzzi) è insita l' idea del bello, e non parteggiamo per nessuna scuola, ma

solamente lodiamo quello che degno di vera lode ci si mostra. Chi conosce il Mancinelli sa che, come è valente nell' arte sua, è tutto umiltà, tutto modestia e cortesia. Chi ha solo una volta parlato con lui si avvede che egli non pensa che alla pittura, e che il più gran desiderio che nudre si è di veder fiorire quest' arte ch'egli ama di fino amore. Che se nocque a Zeusi la smodata superbia per aver dipinto l' uva così naturale che gli uccelli andavano a beccarne i granelli, cotalchè fu vinto da Parrasio, il quale pinse una tela che ingannò lo stesso Zeusi, e se a Dello pittore fiorentino, secondochè narra il Vasari, dopo avere acquistato grandissime facoltà al servizio del Re di Spagna, nocque di entrare in patria a cavallo con le bandiere e vestito tutto di broccato, onde dagli amici suoi che l'avevano conosciuto in bassa fortuna fu in passando deriso e proverbiato, assai più nocerà il gonfiarsi a un dipintore che incomincia a far bene e spera di venire meritamente in gran fama. Nè intendo parlar solo del nocumento che gli stornerà l'animo dei cittadini, e non gli farà acquistar benevolenza necessaria a tutti e massime agli artisti, ma anche di quel grave detrimento ce porterà al pingere. Conciossiachè questa è un'arte, che, pognamo sia grande l'ingegno dell' artefice, pur tuttavia costui ha sempre bisogno di studiare nelle opere dei celebrati maestri e della natura; onde chi si leva in superbia

e crede di esser pervenuto al sommo, sdegna l'imitazione, e dechina e fa male. Molti sono gli esempi anche di lodati pittori, che per prosunzione smarrirono il bello, e caddero nel triviale, nella maniera, o in altrettali difetti.

E anche l'ingordigia del lucro e la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, à nociuto a parecchi, siccome al Corenzio, al Caracciolo, al Giordano, soprannominato Luca fa presto, e per non dir d'altri al valentissimo Tintoretto. Ma questo lavoro per tenue somma, e in tempo non breve condotto così egregiamente, ne fa chiari che il Mancinelli, rivolto all'utilità e all'onore della pittura molto più che al guadagno, non può mancare di ottenere quel frutto che mai non vien meno a chi si segnala e giugne a cotanta perfezione.

Sia lode dunque al Mancinelli e sincera e grandissima, perchè egli ha bene meritato della pittura, e perchè si è studiato di serbar sull'Italia un serto splendidissimo e nobilissimo, che gloriosamente (or son più secoli) le cinge le tempie. Oh! le arti sono pure la cosa più dolce e cara che sia nel mondo! Elle, figliuole del Cielo, tendono e a dilettare e ad istruire gli uomini: esse lo dirozzano, lo inciviliscono, lo rendono grazioso e benigno. Oh! ben è misero chi non ama le arti, perciocchè a lui è negata ogni idea del bello. Nissuna celebrità è maggiore di quella d'un arti-

sta; che anzi queste anime predilette di Dio non pure rendono gloriosi i loro figliuoli, ma bensì quelli che le proteggono e le favoreggiano. Quella grand'anima di Alessandro non è meno celebrata per le sue vittorie, che per l'ammirazione che portava ad Omero, e per aver voluto essere Apelle, se non fosse stato quel ch'era. Pericle, Augusto, e i Medici debbono alla proezione delle arti gli elogi più lusinghevoli, di che la posterità gli ha colmi. Nè Francesco I o Luigi XIV sono più commendati per l'imprese guerresche, che pel favore di che furono larghi agli artisti.

E noi Italiani, noi a' quali la benignità del Cieli concesse di poter conseguire una tal gloria, affatichiamoci a non perderla, dappoichè ella è grandissima, ella basta ad eternare la memoria di un popolo, che pure una volta fu signore dell'universo. Noi, concittadini di Dante e dell'Ariosto, di Michelangiolo e del Canova, di Raffaello e Tiziano, di Palladio e del Sansovino, del Pergolesi e del Cimarosa, noi, dico, invidieranno gli strani, e saremo il popolo più civile della terra, se manterremo sempre questa signoria che forza umana non può strappare, nè cuor generoso può non sentire.